

Capitolo primo

Il mio impostore

Non sapevo bene cosa aspettarmi da quella giornata, e per un bel pezzo di strada quasi non ci ho pensato. Un po' perché quando guido non riesco mai a riflettere sul serio, ad arrivare in fondo a un ragionamento, un po' perché dopo lo scambio di mail del giorno prima – «Gentile dottor De Caro», «Gentilissimo professore» – tutto era andato così in fretta che mi era mancato il tempo di prepararmi. Di prepararmi mentalmente, intendo dire. Nel mio mestiere di storico, è chiaro, di criminali ne avevo incontrati tanti. Anche troppi, e ben peggiori di quello lì. Terroristi della Francia rivoluzionaria. Squadristi del Fascio primigenio. Aguzzini di Salò. Carnefici di Auschwitz. Ma nonostante la smisurata quantità di male che emanava da loro, erano rimasti pur sempre, nel mio vissuto, criminali di carta. Da professionista del passato, non avevo dovuto incontrarli che in effigie, attraverso i documenti d'archivio. Adesso era diverso. Quel venerdì 20 novembre 2015, avevo appuntamento con un delinquente in carne e ossa. Reo confesso. Grande o piccolo, un criminale a tu per tu.

Ad ogni modo, contavo le ore per arrivare a Verona. E mi sentivo un po' come Javier Cercas: il mio scrittore spagnolo preferito, che non aveva resistito alla tentazione di un rapporto diretto con il formidabile mitomane Enric Marco, finto militante dell'opposizione antifranquista, fintissimo deportato nei Lager nazisti. In effetti,

ero fresco di lettura dell'ultimo libro di Cercas, *L'impostore*. Ed era stato leggendo quel libro che avevo avuto la folgorazione: era stato così che un progetto si era trasformato in un programma. Studiare la storia di Marino Massimo De Caro, il ladro di biblioteche, il «mostro dei Girolamini», avrebbe avuto senso unicamente se fossi riuscito a costruire con lui un rapporto diretto. Quand'anche – inevitabilmente – un gioco di ruoli. Anzi, un gioco del gatto col topo. Un inseguimento senza fine tra storia e memoria, realtà e finzione, verità e menzogna, onestà e raggirò, dello stesso genere di quello che aveva impegnato Cercas con Marco. Il mio progetto avrebbe avuto senso unicamente se De Caro avesse accettato di diventare il mio impostore.

Online, avevo visto che si era laureato da poco. In Scienze politiche, all'Università di Padova. Il 19 febbraio 2015 aveva discusso una tesi triennale, *Le «classi sociali» secondo Marx*. Grazie alla mediazione di un collega, mi ero rivolto al relatore della tesi: Francesco Berti, docente di Storia delle dottrine politiche. Al telefono, gli avevo raccontato qualcosa dell'idea che mi frullava in testa, e gli avevo chiesto l'indirizzo mail di De Caro. Berti era stato altrettanto gentile con me quanto corretto con lui. Mi aveva comunicato l'indirizzo, ma aveva tenuto a trasmettermi una sua immagine della persona, oltreché dello studente e oltreché del delinquente. Evitando facili battute sia sul De Caro direttore-svalgiatore, a Napoli, della biblioteca dei Girolamini, sia sul De Caro fornitore di libri al senatore-bibliofilo Marcello Dell'Utri. E raccontandomi lui qualcosa d'altro. La sua esperienza da professore universitario al lavoro nelle carceri. Al lavoro con i detenuti, in nome di un valore costituzionalmente garantito: il valore rieducativo della pena. Quella telefonata con Berti mi aveva colpito. Avvertivo – più o meno confusamente – che avrebbe dovuto servirmi di lezione.

Alle 11.22 di giovedì 19 novembre, avevo mandato a De Caro la prima mail. Dopo essermi presentato quale professore di Storia moderna dell'Università di Torino, con tanto di link alla pagina sul sito del Dipartimento, gli avevo scritto: «Da lettore di giornali, ho seguito negli anni scorsi la sua vicenda giudiziaria. Adesso mi dico che vorrei studiarla, questa vicenda. Ma per studiarla, oltretché delle varie fonti che noi storici abbiamo l'abitudine di cercare e la capacità di trovare, io avrei soprattutto bisogno di quella fonte che è lei. Non tanto per capire meglio quello che ha fatto. Più che altro, per capire meglio quello che lei è. Così, scrivo per sapere se lei sarebbe disponibile a incontrarmi». Meno di cinquanta minuti più tardi, alle 12.11, Massimo De Caro mi aveva risposto. «Non ho nessun problema, anzi. Anche perché sarei felice di farle vedere documenti ufficiali che aiutano a capire meglio ed a storicizzare con più verosimiglianza quello che è realmente accaduto». Potevo raggiungerlo a Verona già l'indomani, se per me poteva funzionare. (Alle 13.37, in una seconda mail intitolata «che sorpresa», De Caro aveva aggiunto: «Guardando il suo mirabile cv ho visto che ha curato una pubblicazione alla quale ha partecipato anche mia mamma. Infatti volevo dirle che mia mamma, Lucia Motti, ha collaborato al Dizionario sul fascismo edito da Einaudi»).

Nottetempo ero partito dalla Francia per l'Italia. Senza aspettare la sveglia dei ragazzi, senza fare colazione con loro, senza dover sedare – fra una scatola di Chocapic e una scatola di CocoPops – i primi conflitti di giornata. Ma quando, dopo il bivio di Ivrea, la mia meta scaligera era divenuta inequivocabile, quando una pallida luce si era levata sulla pianura padana e quell'aurorale bruciare le tappe mi aveva perfino risparmiato, a Milano, l'ingorgo mattutino fra Pero e Cormano, ancora avevo faticato a prepararmi. Non riuscivo a concentrarmi, né a elaborare un discorsetto: un approccio con De Caro che

promettesse di riuscire, insieme, costruttivo e onesto. Perché mi avesse incuriosito la sua storia. In quale misura potesse contare sulla mia indipendenza di giudizio. Che non si facesse illusioni sulla sua capacità di manipolarmi, né si aspettasse da me chissà quale riabilitazione. Ricordo che a un certo punto, verso Brescia, rinunciando a qualunque preparazione mentale avevo fatto partire un audiolibro Gallimard. Alexis Jenni, *L'art français de la guerre*. Sperando che il titolo non avesse nulla di premonitore.

Al cancello della villa in collina, il comitato d'accoglienza risultava composto, oltreché dal detenuto domiciliare, da due cani da guardia. Due pastori tedeschi, ma dall'aria totalmente inoffensiva. Così come totalmente inoffensivo mi è sembrato – a vederlo lí, grande e grosso, che mi indicava con larghi gesti dove parcheggiare nel cortile – il mio primo criminale a tu per tu. Dopo la stretta di mano, non ho fatto in tempo a congratularmi per la villa (una casa d'epoca distribuita su piú livelli, chiaramente ristrutturata da un architetto di vaglia) che già Massimo De Caro mi sollecitava a risparmiare i complimenti, niente di tutto questo gli apparteneva piú, era tutto sotto sequestro per ordine della Corte dei Conti.

Fin dal pianterreno, la prigionia in collina straripava di libri. A destra dell'ingresso come a sinistra, sul davanti della casa come sul retro. Seguendo De Caro, ho salito una scala interna, abbiamo traversato un paio di stanze del primo piano arredate con mobili antichi, ci siamo sistemati in un salotto. Il "lei" è durato poco, non piú di un quarto d'ora. È toccato a me proporre il "tu", e l'ho sentito come un passaggio perfettamente naturale. Quantunque avessi raccomandato a me stesso di rimanere guardingo, il detenuto domiciliare mi ha ispirato un'immediata simpatia.